

ALFREDO CASAMENTO

NAVI O PESCI?
UNA NOTA A SENECA, *PHAEDRA* 472*

Nella declinazione senecana del mito tragico di Fedra e Ippolito¹, la nutrice, dopo aver vanamente tentato di dissuadere la regina dai suoi propositi e inorridita dall'idea da lei manifestata di porre fine al dolore con la morte (vv. 250 ss.)², con un repentino quanto plateale mutamento di fronte assume l'oneroso compito di persuadere il giovane principe a cedere alle ragioni dell'amore³. Il lungo sforzo oratorio cui dunque si sottoporrà, una tirata ampia poco meno di cinquanta versi (vv. 435-482), si contraddistingue per un intento dichiaratamente parenetico, che trova nella formula espressa al v. 417 una compiuta sintesi: *in iura Veneris redeat*⁴. Ippolito dovrà 'tornare' sulla via della natu-

* Un ringraziamento sentito al collega Carlo Martino Lucarini e agli anonimi referees per i preziosi suggerimenti.

¹ Sulla riscrittura senecana della storia tragica di Fedra e Ippolito un ottimo contributo è offerto dalla raccolta di saggi curata da R. DEGL'INNOCENTI PIERINI ET AL., *Fedra: versioni e riscritture di un mito classico*, Firenze 2007.

² T.D. HILL, *Ambitiosa mors. Suicide and Self in Roman Thought and Literature*, New York-London 2004, pp. 162 ss. sottolinea in maniera opportuna l'importanza cruciale rivestita dalla minaccia di morte, rilevandone il doppio effetto sul piano della progressione drammatica: «not only does Phaedra's suicide threat manipulate the Nurse into approaching Hippolytus, it also guarantees that Phaedra will persevere in her passion until it has reached its logical conclusion, whatever that may be». Una buona ricostruzione della scena è offerta da E. CALABRESE, *Il sistema della comunicazione nella Fedra di Seneca*, Palermo 2009, pp. 40-44.

³ Cfr. in part. i vv. 271-272: *temptemus animum tristem et intractabilem. / meus iste labor est aggredi iuuenem ferum / mentemque saeuam flectere immitis uiri*.

⁴ Benché appaia condivisibile l'osservazione di M. COFFEY-R. MAYER (ma il commento è del solo Mayer), *Seneca. Phaedra*, Cambridge 1990, p. 129, a giudizio dei quali «re- need not imply-return, but rather going where he belongs», mi pare che nel sottolineare la necessità di un ritorno «alle leggi di Venere» (qui e altrove la traduzione è tratta da A. CASAMENTO, *Seneca, Fedra*, Roma 2011) sia sotteso un giudizio severo sull'operato del giovane, la cui vita risulta agli occhi della nutrice fin qui ispirata a valori contrari ad una sana condotta.

ralità dell'amore, soggiacendo, cioè, alle leggi di Venere. A differenza di quanto avviene nella versione euripidea, almeno in quella superstita dell'*Ippolito coronato*, alla nutrice non è quindi affidato il compito di riferire direttamente la causa della dolorosa insania della sovrana ma di avvicinare il giovane alle ragioni di questa passione confidando nel potere trasformante della parola⁵.

Se questo è il programma, piegare Ippolito alle logiche dell'amore, gli argomenti adottati dalla donna offrono in prima battuta un elogio della vita di relazione condotto attraverso il richiamo al topos della vita cittadina e spensierata, dove hanno luogo gli amori galanti. Feste, vino, amore: questi gli ingredienti suggeriti, confacenti, a dire della nutrice, all'età del giovane e adatti a dissolvere la sua *tristis iuuenta* (vv. 443-451⁶):

*Potius annorum memor,
mentem relaxa: noctibus festis facem
attolle, curas Bacchus exoneret graues;
aetate fruere: mobili cursu fugit.
nunc facile pectus, grata nunc iuueni Venus:
exultet animus. cur toro uiduo iaces?
tristem iuuentam solue; nunc cursus rape,
effunde habenas, optimos uitae dies
effluere prohibe.*

Dopo tale richiamo, animato da una fitta serie di corrispondenze con la letteratura elegiaca⁷, una seconda serie di argomenti corregge il tiro, approssimandosi con maggior precisione alla natura profonda del giovane. In effetti, la

⁵ Che ad un potere trasformante del potere della parola, destinato invariabilmente a restare frustrato, Seneca intenda riferirsi risulta evidente dalla sequenza conclusiva, in cui la nutrice commenterà in termini negativi il proprio sforzo oratorio. Il giovane, infatti, restio ad ogni mutamento, è rimasto ostinatamente fermo nei suoi propositi, come uno scoglio che non è scalfito dall'azione erosiva dei flutti: *ut dura cautes undique intractabilis / resistit undis et lacessentes aquas / longe remittit, uerba sic spernit mea* (vv. 580-582). L'immagine, che ricorre alla similitudine con la pietra, è certo tradizionale: si veda, su tutte, VERG. *Aen.* 7, 586-590, dove, in riferimento al re Latino, si dice *ille uelut pelago rupes immota resistit, / ut pelagi rupes magno ueniente fragore, / quae sese multis circum latrantibus undis / mole tenet; scopuli nequiquam et spumea circum / saxa fremunt laterique inlisa refunditur alga*. Il confronto con la sequenza di versi virgiliani consente tuttavia di rilevare la novità dell'espressione. Se infatti nell'inserto virgiliano ad essere posta in primo piano è la saldezza d'animo del re, Seneca riprenderà tale immagine, servendosene a più riprese, ora, in ambito drammatico, per rappresentare la fierezza eroica del personaggio (in *Ag.* 539 di Aiace, trafitto dal fulmine scagliato da Atena, si dice che resiste, *ardua ut cautes*), ora, soprattutto, negli scritti in prosa, dove essa metaforizzerà la forza morale del saggio (*const.* 3, 5; *ira* 3, 25, 3; *uit. beat.* 27, 3). Nel passo in questione, la similitudine con la pietra gioca invece in negativo, appesantendo la rappresentazione di Ippolito, sordo alle parole della donna, chiuso nel suo mondo. Sulla ricca topica della pietra nella tradizione letteraria greca e latina rinvio al contributo in corso di stampa di F.R. BERNO, *Coeur de pierre. La métaphore de l'insensibilité dans la littérature latine, entre élégie et philosophie*.

⁶ Ove non diversamente indicato, il testo è citato secondo l'edizione Oxoniense curata da O. ZWIERLEIN (*L. Annaei Senecae Tragoediae*, Oxonii 1986 con successive riedizioni con modifiche).

⁷ Ottimo sul punto G. ROSATI, *Libido amandi e libido regnandi, ovvero elegia e potere nel teatro senecano*, in *Dioniso* 5 (2006), pp. 94-105. Sui rapporti tra letteratura elegiaca e scrittura tra-

donna, come scavando nell'intima essenza di Ippolito, fornisce significativi esempi desunti da quella realtà naturale, rispetto alla quale egli già nella singolare monodia d'apertura del dramma si definiva 'uocatus'⁸. Attraverso una sequenza implicita di similitudini viene infatti richiamata ora la crescita spontanea del campo seminato ora quella dell'albero che, se non tagliato, godrà di una posizione di dominio su tutto il bosco, per sottolineare la naturalità dello sviluppo dell'uomo ove nessuna azione lo limiti (vv. 454-465). L'accostamento ai ritmi della natura e alle sue pratiche suggerisce che nessun comportamento castrante deve intervenire a frenare quello cui si è chiamati: come nessuna *maligna manus* deve *caedere* o *resecare* il raccolto o gli alberi del bosco (*quam non maligna caedit aut resecat manus*, v. 458), così il giovane non dovrà autolimitarsi inibendo comportamenti e spinte confacenti alla sua età⁹.

Interviene poi un secondo e più ambizioso ragionamento, improntato al pensiero stoico¹⁰; il padre degli dei, dall'alto della sua *providentia*, per contrastare la *manus* rapace del *Fatum* e in tal modo garantire la perpetuità dell'esistenza ha infatti previsto un meccanismo di rinnovamento e compensazione in virtù del quale ad ogni *damnum* corrisponda una *noua suboles* (vv. 466-468):

*Prouidit ille maximus mundi parens,
cum tam rapaces cerneret Fati manus,
ut damna semper subole repararet noua.*

Cosa succederebbe se così non fosse, se, cioè, alla sottrazione operata dalla morte non si replicasse secondo una perfetta successione di perdita e di riequilibrio? L'argomentazione è condotta per assurdo (vv. 469-474):

gica cfr. inoltre A.M. MORELLI, *L'elegia e i suoi confini. Fedra e Medea tra Ovidio e Seneca*, in M.-P. PIERI (a cura di), *Percorsi della memoria II*, Firenze 2004, pp. 37-82 e ancora G.M. MASSELLI, *L'eros che si fa parola*, in G. CIPRIANI-MASSELLI, *Corrispondenza d'amoroso incesto. Fedra tra Ovidio e Racine*, Bari 2007, pp. 33-94.

⁸ Sul singolare canto 'per voce sola', tra le parti più studiate del dramma, vd. M.M. STÄHLI-PETER, *Die Arie des Hippolytus. Kommentar zur Eingangmonodie in der Phaedra des Senecas*, Diss. Zürich 1974; C. DE MEO, *Il prologo della Phaedra di Seneca*, Bologna 1978; G. GARBARINO, *A proposito del prologo della Fedra di Seneca*, in *BStudLat* 10 (1980), pp. 67-75; G. ARICÒ, *Gloria silvae. Strategie drammaturgiche e retorica del paesaggio nel prologo della Phaedra di Seneca*, in L. LANDOLFI (a cura di), *Ibo, ibo qua praeupta protendi tiuga / meus Cithaeron. Paesaggi, luci e ombre nei prologhi tragici senecani. Incontri sulla poesia latina di età imperiale (IV)*, Bologna 2012, pp. 95-110.

⁹ La similitudine è costruita secondo un processo, particolarmente interessante, di concentrazione espressiva e ideologica che pone un inequivocabile sigillo in vista di un'interpretazione complessiva della personalità del ragazzo. A differenza dell'albero e del campo, realtà su cui si esercita 'dall'esterno' un'azione decisa di taglio, nella percezione della nutrice è invece il giovane a sottoporsi ad una radicale sottrazione di sé, inibendosi ogni possibilità di relazione con l'altro che avvenga secondo i dettami della natura. Cfr. in merito l'analisi condotta da DE MEO, *Lucio Anneo Seneca Phaedra*, Bologna 1995², p. 158.

¹⁰ Dell'imponente bibliografia sull'argomento cfr. almeno E. LEFÈVRE, *Quid ratio possit? Senecas Phaedra als stoisches Drama*, in *WS* 3 (1969), pp. 131-160. Una sintesi delle questioni è adesso in F.-R. CHAUMARTIN, *Philosophical Tragedy?*, in G. DAMSCHEN-A. HEIL (eds.), *Brill's Companion to Seneca. Philosopher and Dramatist*, Leiden-Boston 2014, pp. 653-669.

*iam petimus ultro -caelibem uitam probet
sterilis iuuentus: hoc erit, quidquid uides,
unius aevi turba et in semet ruet. 480
Prouidit ille maximus mundi parens, 466
cum tam rapaces cerneret Fati manus,
ut damna semper subole repararet noua.
Excedat agedum rebus humanis Venus,
quae supplet ac restituit exhaustum genus...*

Richter, curando la riedizione¹⁴ delle tragedie senecane di Peiper¹⁵, seguì la disposizione del testo di Leo, ma interponendo, con Peiper, tra i vv. 476-477 i vv. 466-468:

*Quam uaria leti genera mortalem trabunt 475
carpuntque turbam, pontus et ferrum et doli! 476
Prouidit ille maximus mundi parens, 466
cum tam rapaces cerneret Fati manus,
ut damna semper subole repararet noua
sed fata credas desse: sic atram Styga 477
iam petimus ultro. caelibem uitam probet
sterilis iuuentus: hoc erit, quidquid uides,
unius aevi turba et in semet ruet. 480
Excedat agedum rebus humanis Venus, 469
quae supplet ac restituit exhaustum genus: 470
orbis iacebit squalido turpis situ,
uacuum sine ullis piscibus stabit mare,
alesque caelo derit et siluis fera,
solis et aer peruius uentis erit.*

Né è mancato chi, conferendo un significato letterale all'espressione *res humanae*, contenuta al v. 469, ha espunto i vv. 472-473 (così ad es. Prinz¹⁶) o il solo v. 473 (Ussani¹⁷ e, in seguito, Kunst¹⁸), considerati un'interpolazione che estendeva, banalizzandolo, il valore della sequenza¹⁹.

Al di là delle pur brillanti soluzioni proposte, va detto che l'ordine del testo, trådito concordemente da E ed A, è soddisfacente e su questa linea si attestano tutti i principali editori moderni da Hermann fino a Zwierlein,

¹⁴ L. *Annaei Senecae Tragoediae*, Lipsia 1902.

¹⁵ R. PEIPER, *L. Annaei Senecae Tragoediae*, Lipsia 1867.

¹⁶ K. PRINZ, *Kritisches zu Senecas Phaedra*, in *WS* 46 (1928), pp. 176-193.

¹⁷ V. USSANI SEN., *Note alla Fedra di Seneca e al suo apparato critico*, in *AAN* 4, 2 (1916), pp. 3-28.

¹⁸ K. KUNST, *Seneca. Phaedra*, Wien 1924.

¹⁹ Naturalmente con l'espressione *res humanae* non ci si riferisce esclusivamente all'uomo, quanto, piuttosto, si intende «significare il mondo terreno in generale (in opposizione cioè alle *res divinae*)»: così DE MEO, *op. cit.*, p. 160. D'altra parte, come mi fa rilevare un referee non è improbabile che nell'espressione *res humanae*, «in prima assunzione, predomini... il senso specifico e che proprio per questo nell'elenco che segue di dette *res* la nutrice prenda le mosse dal 'regno' del mare (che è quello che meno concerne Ippolito)».

Chaumartin, Fitch e Giardina²⁰, con, in particolare, un'eccellente difesa dell'ordine che giunge dalla tradizione manoscritta da parte dell'editore oxoniense²¹. Su un elemento, però, essi divergono e riguarda appunto il v. 472:

uacuum sine ullis piscibus stabit mare.

Se, infatti, tanto l'Etruscus quanto i codici del cosiddetto ramo A recano *classibus*, la congettura acuta di Bentley, che propose di leggere *piscibus* al posto del trådito *classibus*, si impose grazie alla autorità di Leo che la accolse²².

E veniamo così al punto in discussione; va intanto premesso che tale congettura si fonda sulla possibilità di restituire uno sfondo naturale alla sequenza: mare senza pesci, cielo senza uccelli, selve senza fiere, questo il ragionamento condotto dalla nutrice secondo le astuzie di una retorica piegata a dimostrare l'impossibilità di una vita senza Venere²³. Accogliendo *piscibus*, il quadro che si verrebbe così a comporre appare coerente alla rappresentazione, in forma classificatoria, degli effetti della scomparsa di Venere nei differenti regni animali, qui citati secondo la tripartizione mare-terra-cielo, che fa ripetuta comparsa nella letteratura latina.

In tale prospettiva, nella *Mantisa vindiciarium* posta a conclusione della sua edizione²⁴, Leo giustifica la preferenza accordata a *piscibus* a partire dall'immagine topica relativa alla potenza creatrice di Venere che riempie di vita i tre regni, animandoli con la presenza di creature viventi. In particolare, lo studioso recava a confronto quattro passi: i primi due ovidiani (*Ov. met.* 1, 74 e *fast.*

²⁰ ZWIERLEIN, *op. cit.*; F. CHAUMARTIN, *Sénèque Tragédies: 1: Hercule furieux, Les Troyennes, Les Phéniciennes, Médée, Phèdre*, Paris 1996; J.G. FITCH, *Seneca Hercules, Trojan women, Phoenician women, Medea, Phaedra*, Cambridge (Mass.)-London 2002; G. GIARDINA, *Lucio Anneo Seneca, Tragedie. I. Ercole, Le Troiane, Le Fenicie, Medea, Fedra*, Pisa 2007.

²¹ ZWIERLEIN, *Vers-Interpolationen und Korruptelen in den Tragödien Senecas*, in *Wüjbb n.F.* 2 (1976), pp. 181-217, ora in ID., *Lucubrationes Philologae. Band I: Seneca*, Berlin-New York 2004, pp. 157-200. Sulla difesa del testo trådito cfr. già W.J. BECK, *Ad Senecae tragoedias*, in *Mnemosyne* 41, 2 (1913), pp. 177-184.

²² Fra gli editori moderni accettano la congettura *piscibus* RICHTER, *op. cit.*; L. HERMANN, *Sénèque Tragédies*, Paris 1924-1926; I. VIANSINO, *Lucius Annaeus Seneca Tragoediae II: Hercules furens. Troades. Phoenissae. Medea. Phaedra*, Torino 1965; G.G. BIONDI-A. TRAINA, *Seneca. Medea, Fedra*, Milano 1989; M. COFFEY-R. MAYER, *Seneca. Phaedra*, Cambridge 1990; FITCH, *op. cit.*, GIARDINA, *op. cit.* (e già ID., *Lucius Annaeus Seneca Tragoediae*, Bologna 1966). Mantengono il trådito *classibus* R. GIOMINI, *L. Annaei Senecae Phaedram*, Roma 1955; P. GRIMAL, *Sénèque. Phaedra (Phèdre)*, Paris 1965; G. LAWALL-S. LAWALL-G. KUNKEL, *The Phaedra of Seneca*, Wauconda 1982; A.J. BOYLE, *Seneca's Phaedra*, Liverpool 1987; GIARDINA, *Tragedie di Lucio Anneo Seneca* (con la collaborazione di R. CUCCIOLI MELLONI), Torino 1987; C. DE MEO, *Lucio Anneo Seneca. Phaedra*, Bologna 1995²; CHAUMARTIN, *op. cit.*; A. CASAMENTO, *Seneca Fedra. Introduzione, traduzione e commento*, Roma 2011 (con commento a p. 184).

²³ «The nurse had argued that Hippolytus' rejection of Venus, taken to its logical conclusion, would result in a world empty of life»: così C.A.J. LITTLEWOOD, *Self-Representation and Illusion in Senecan Tragedy*, Oxford 2004, p. 291.

²⁴ LEO, *op. cit.*, p. 381. Sui riecheggiamenti ovidiani del passo cfr. R.M. JAKOBI, *Der Einfluss Ovids auf den Tragiker Seneca*, Berlin-New York 1988, p. 74.

4, 105-106) e inoltre Sen. *contr.* 10 *praef.* 9; *Anth. Lat.* 1, 199, 66. Si tratta con tutta evidenza di quattro significative ma certo non uniche attestazioni di una partizione canonica per *regna* (mare-terra-cielo). Dei passi citati sono quelli ovidiani ad offrire un argomento valido a sostegno di *piscibus*, giacché gli altri due riproducono in generi ed ambiti diversi alcune tra le molteplici variazioni della topica²⁵. Nei versi delle *Metamorfosi*, in particolare, si descrive la fase successiva alla costituzione del globo terrestre con la presenza di animali destinati a popolare i rispettivi domini (1, 72-75):

*Neu regio foret ulla suis animalibus orba,
astra tenent caeleste solum formaeque deorum,
cesserunt nitidis habitandae piscibus undae,
terra feras cepit, uolucres agitabilis aer.*

In ripresa mirata del v. 5 del primo libro del poema (*ante mare et terras et quod tegit omnia caelum*)²⁶, Ovidio descrive l'assegnazione ai vari *regna* di pertinenza di pesci, fiere ed uccelli come primo segno di popolamento animato del caos primordiale, ancora in assenza di un riferimento all'uomo di cui si parlerà in seguito (*sanctius his animal mentisque capacius altae / deerat adhuc et quod dominari in cetera posset: / natus homo est*, vv. 76-78). In altri termini, nella sequenza ovidiana la tripartizione funziona entro la cornice di un paesaggio primigenio, in cui l'uomo non abbia fatto la sua prima comparsa; proprio tale concezione naturalistica, che non prevede ancora l'elemento umano limitandosi a quello animale²⁷, dovrebbe indurre ad una considerazione differente in relazione al passo della *Phaedra* dove, se è pur vero che la nutrice fa frequente ricorso ad una metaforica legata al mondo naturale²⁸, d'altra parte ella ha tutto l'interesse a sollecitare Ippolito al confronto con quella civiltà umana che il giovane fa professione di rifiutare. Che sia poi indubbia, lungo tutto il corso della *suasoria* della donna, una trama doppia, che tiene insieme immagini naturali e vita

²⁵ In particolare, sul primo dei due andrà notato che si tratta di una battuta, riportata da Seneca il Vecchio, del retore Musa: *'Quidquid auium uolitat, quidquid piscium natat, quidquid ferarum discurrit, nostris sepelitur uentribus'*. È, come afferma l'autore rivolgendosi ai figli, un esempio significativo del cattivo gusto cui lo stile di questo oratore indulgeva. Su Musa pochissime le notizie e quasi tutte derivanti dall'opera di Seneca il Vecchio: vd. H. BORNECQUE, *Les déclamations et les déclamateurs d'après Sénèque le père*, Lille 1902, p. 181 e M. FLUSS, *Musa 2*, *RE* 16, 1 (1933), pp. 679-680. Sulle sue qualità, anche in relazione alle teorie sul cattivo gusto, ottime le considerazioni espresse da E. BERTI, *Scholasticorum studia: Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007, pp. 203-209, ma cfr. anche J. FAIRWEATHER, *Seneca the Elder*, Cambridge 1981, pp. 217-218 all'interno di una riflessione più ampia sull'uso di *tumidus* e *inflatus* in relazione al motivo della *corrupta eloquentia*.

²⁶ Su cui cfr. A. BARCHIESI (a cura di), *Ovidio Metamorfosi I*, Milano 2005, pp. 150-151.

²⁷ Analogamente, nella sequenza dei *Fasti* l'aretologia di Venere (vv. 91-116) si compone, in un dialogo a distanza con Lucrezio, della attitudine della dea ad instillare in tutte le creature animali l'istinto riproduttivo attraverso la *blanda uoluptas* (*quid genus omne creat uolucrum, nisi blanda uoluptas?*, v. 99): il che puntualmente avviene anche per i pesci in 105-106 (*uis eadem, lato quodcumque sub aequore uiuit, / seruat et innumeris piscibus implet aquas*).

²⁸ Lo si è già osservato a proposito della doppia similitudine contenuta ai vv. 454-465.

aggregativa secondo il calcolato disegno di condurre Ippolito ad abbracciare le proprie posizioni attraverso un processo di approssimazione per gradi²⁹, appare peraltro confermato dalla conclusione del discorso (vv. 481-482):

*proinde uitae sequere naturam ducem:
urbem frequenta, ciuium coetus cole*

nella quale una perentoria esortazione stoica a seguire la natura come guida³⁰ e una sollecitazione, altrettanto decisa, a coltivare le relazioni sociali e cittadine trovano una sintesi riuscita.

Certo, *piscibus* porrebbe entro una cornice esclusivamente naturale la riflessione cui la nutrice affida il convincimento del giovane, ma, appunto, forse è proprio su questo terreno che il trädito *classibus* assume maggior rilievo, giacché nel quadro di una natura che fa i conti con l'azione corrosiva del destino che lavora senza sosta si introduce un elemento che rinvia all'uomo e alla civiltà. In questa prospettiva, la rappresentazione di una Venere di ascendenza empedoclea, dea dell'Amore in lotta con un *Fatum*, la cui azione (v. 467: *cum tam rapaces... Fati manus*) lascia il mondo nello squallore e nella desolazione (v. 471: *orbis iacebit squalido turpis situ*), si apre ad integrare un elemento di indiscutibile richiamo alle vicende umane³¹.

«Geniale, ma non necessaria³²» appare dunque la congettura, pur paleograficamente convincente³³, *piscibus*, proprio perché essa tenderebbe a mantenere il quadro del discorso entro una dimensione 'solo' naturale, cosa che il discorso della nutrice evita con accortezza di fare. Le navi, infatti, «vim vitalem significant» come rileva Beck³⁴.

²⁹ Interessante, sotto questo profilo, la ripresa di alcune immagini tratte dal primo coro, probabilmente femminile, che inneggia alla potenza di Cupido, capace di piegare all'amore tutte le creature animate, con evidente effetto di riecheggiamento delle parole di Fedra. Sul coro vd. P.J. DAVIS, *Vindicat omnes natura sibi: a Reading of Senecas Phaedra*, in A.J. BOYLE (ed.), *Seneca Tragicus: Ramus Essays on Senecan Drama*, Melbourne 1984, pp. 114-127; ID., *The First Chorus of Seneca's Phaedra*, in *Latomus* 43 (1984), pp. 396-401; in relazione agli intertesti virgiliani e ovidiani L. LANDOLFI, 'D'amore al dolce impero'. *Seneca Phaedra. 274-356 fra Virgilio e Ovidio*, in F. AMOROSO (a cura di), *Teatralità dei cori senecani*, Palermo 2006, pp. 93-116 e, di recente, C.V. TRINACTY, *Senecan Tragedy and the Reception of Augustan Poetry*, Oxford 2014, pp. 73 ss.

³⁰ «Good Stoic doctrine in a bad cause»: così efficacemente sintetizzano COFFEY-MAYER, *op. cit.*, p. 134. Per l'immagine cfr. CIC. *off.* 1, 100: *officium autem, quod ab eo ducitur, hanc primum habet uiam, quae deducit ad conuenientiam conseruationemque naturae; quam si sequemur duces, nunquam aberrabimus.*

³¹ Così, significativamente, chiosa Nicholas Trevet (cito dalla edizione di C. FOSSATI, *Nicola Trevet, Commento alla Fedra di Seneca*, Firenze 2007): «*stabit mare vacuum sine classibus* [v. 472], quia scilicet non erit homo qui sciat navigare».

³² GIOMINI, *op. cit.*, p. 83.

³³ ZWIERLEIN, *op. cit.*, p. 196 ricorda a tal proposito con Axelson come non siano infrequenti scambi di *p* per *c* e di *i* per *l*, oltre che di *sc* per *ss* nella tradizione manoscritta del *corpus* tragico. Quanto alla seconda obiezione avanzata da Axelson al mantenimento del trädito *classibus*, che cioè «die Ausdrucksweise "ohne irgendwelche (!) Flotten"... ganz unhaltbar sei», si potrà comunque rilevare che nella lingua latina non mancano attestazioni di *classis* come sinonimo di nave (vd. *Tb.l.L. s.v.* 1283-1284).

³⁴ BECK, *art. cit.*, p. 183, del quale, per converso, appare non condivisibile l'osservazione secondo la quale *piscibus* sarebbe da rifiutare dal momento che «*piscis marinus nemo vulgo videt, ut aves in caelo et feras in silvis videmus vel audimus*».

Per altro verso, a sostegno di *classibus* va citata la risposta di Ippolito all'interno di un appassionato monologo in cui, come Mazzoli opportunamente rileva, il protagonista «fornisce con intransigente pervicacia le coordinate ideologiche della sua sindrome evasiva»³⁵. Ebbene, tale risposta, contraddistinta da un'appassionata per quanto regressiva esaltazione dell'età dell'oro, contemplerà un richiamo al momento, ormai miseramente svanito, nel quale le navi ancora non solcavano i mari³⁶ (*nondum secabant credulae pontum rates / sua quisque norat maria*: vv. 530-531); cosicché lo strumentale accenno alla saga degli Argonauti, a quell'indefinito *prius* nel quale i mari, secondo una suggestiva immagine staziana, restavano torpidamente presi dal sonno³⁷, risulterebbe per così dire sollecitato, pur nella topicità della rappresentazione, proprio dalla parola della nutrice e dal riferimento al «mare privo di imbarcazioni».

In tal modo, il richiamo alla saga argonautica, che con le sue molteplici coloriture spazia dall'epos alla tragedia, alla retorica in una fitta trama che pervade il tessuto compatto della tradizione letteraria³⁸, corre come un non-detto lungo le elaborate strategie retoriche dei doppi discorsi della nutrice e di Ippolito: in qualche modo prefigurato come momento primo di civilizzazione, di dominio dell'uomo sul mare nella allocuzione della nutrice, ripreso polemicamente da Ippolito in studiata antitesi alla prima allusione.

Peraltro, lo sfondo argonautico del passo sembra richiamare il valore strutturale affidato al mare ed alle imbarcazioni che lo solcano in un discorso tutto latino che procede da Virgilio e Orazio *carm.* 1, 3 al celebre secondo coro della *Medea* senecana come momento, dalla forte carica intellettuale, di una polemica sulla navigazione che trova nella letteratura della prima età imperiale uno dei punti più alti³⁹. Mi pare dunque di poter ipotizzare che la risposta di

³⁵ G. MAZZOLI, *Dinamiche del furor nella Phaedra di Seneca: Ippolito*, in A. BALBO-F. BESSONE-E. MALASPINA (a cura di), *Tanti affetti in tal momento. Studi in onore di Giovanna Garbarino*, Alessandria 2011, pp. 599-608, argomento su cui lo studioso torna adesso in un'analisi dettagliata dei differenti *furors* (di Ippolito, di Fedra e di Teseo) che animano il dramma (*Dinamiche del furor nella Fedra di Seneca*, in *Dioniso* n.s. 3 [2013], pp. 187-207). Sui particolari descrittivi del monologo, che riportano una cospicua selezione di immagini tipiche della *descriptio* del *locus amoenus* cfr. l'acuta lettura condotta da J.-P. AYGON, *Pictor in fabula. L'ecphrasis-descriptio dans les tragédies de Sénèque*, Bruxelles 2004, pp. 208-213 e G. MAGGIULLI, *Per alta nemora. La poesia del mondo vegetale in Seneca tragico*, Pisa-Roma 2007, pp. 78-79.

³⁶ Le rappresentazioni dell'età dell'oro sono spesso in negativo: sul punto M. DAVIES, *Description by Negation: History of a Thought-Pattern in Ancient Accounts of Blissful Life*, in *Prometheus* 13 (1987), pp. 265-284 e E. PIANEZZOLA, *Forma narrativa e funzione paradigmatica di un mito: l'età dell'oro latina*, in ID., *Ovidio. Modelli retorici e forma narrative*, Bologna 1999, pp. 43-61 (già in AA.VV., *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, Roma 1979, pp. 573-592), secondo il quale «l'età dell'oro è il non-presente caratterizzato mediante il segno linguistico negativo, cioè mediante l'assenza di tutte le istituzioni e le sovrastrutture proprie del presente».

³⁷ Vd. STAT. *sil.* 3, 2 73: *ante rates pigro torpebant aequora somno*.

³⁸ Sulla vitalità del motivo letterario si veda E.R. CURTIUS, *La nave degli Argonauti*, in ID., *Letteratura della letteratura*, trad. it., Bologna 1983, pp. 301-325 e R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Effetto-Argo: In viaggio con la mitica nave da Accio a Draconzio*, in EAD., *Tra filosofia e poesia. Seneca e dintorni*, Bologna 1999, pp. 221-242.

³⁹ Il discorso ha, come noto, un suo preciso posizionamento negativo nelle narrazioni sull'età dell'oro (cfr. VERG. *geo.* 1, 36; HOR. *c.* 1, 3; OV. *am.* 3, 8, 43 ss. e *met.* 1, 94-95), trovando in

Ippolito, che intende in prospettiva argonautica il riferimento al mare e alle imbarcazioni, garantisce circa la genuinità della lezione dei codici. Di più, su questa strada ritengo si possa identificare una sicura acutezza senecana, esattamente dove, nel segnalare l'estraneità del giovane allo sforzo parenetico della nutrice, si dimostra come Ippolito per così dire sovrainterpreti il discorso della donna. Se non è della impresa argonautica che la nutrice intende far menzione, tuttavia il riferimento al mare «vuoto di barche» sollecita Ippolito al recupero di un motivo tematico con il suo carico di invarianti: età dell'oro, tirata moralistica contro il progresso, esaltazione di un passato semplice, fatto di spontaneità naturale e rapporti veritieri, in contrapposizione ad un presente dove vigono la *fraus*, l'ambizione, la voglia di facili guadagni⁴⁰. Non sfugge, su questa strada, il riferimento a Medea, «per Seneca l'incarnazione tragica del pathos»⁴¹, che giunge a corollario del ragionamento, e che costituisce anche il segno più evidente di un radicale pensare l'oggi in termini regressivi e secondo le declinazioni stereotipe di un mito dalle molteplici ricadute⁴².

Se dunque è al sottile richiamo ad un tratto distintivo del mito degli Argonauti che si può affidare una conferma circa la lezione originale dei codici, si potrà forse portare un'ultima prova a sostegno del trådito *classibus*. Accanto allo sfondo argonautico, con il suo carico di tensioni e arrocchi ideologici, in cui vibra il sentire, fortemente intriso di una vena intellettualistica ma

Seneca qualificate attestazioni come conferma il caso del secondo coro della *Medea* (vv. 301 ss.) analizzato da G.G. BIONDI, *Il nefas argonautico. Mythos e logos nella Medea di Seneca*, Bologna 1984, pp. 112 sse, in prospettiva retorica, da G. PETRONE, *La Medea di Seneca tra paradigma retorico e tradizione letteraria*, in EAD. (a cura di), *Scritti a margine di letteratura e teatro antichi. Lo sperimentalismo di Seneca*, Palermo 1999, pp. 9-25 ed EAD., *Medea, il mare, il male. Un'interpretazione contro il mito delle età*, in A. LÓPEZ-A. POCIÑA (eds.), *Medeas. Versiones de un mito desde Grecia hast hoy*, Grenada 2003, pp. 627-638. Fornisce un'accurata ricostruzione della circolazione di tali idee nella prima età imperiale V. TANDOI, *Albinovano Pedone e la retorica giulio-claudia delle conquiste*, in F.E. CONSOLINO ET AL. (a cura di), *Vincenzo Tandoi Scritti di filologia e storia della cultura classica I*, Pisa 1992, pp. 508-585. Ancora sulla audacia del navigare in connessione al mito delle età si veda F. BELLANDI-E. BERTI-M. CIAPPI, *Iustissima Virgo. Il mito della Vergine in Germanico e in Avieno. Saggio di commento a Germanico Arati Phaen. 273-352*, Pisa 2001, in part. pp. 51 e ss.; 167 e ss.

⁴⁰ Per la presenza ricorrente di tali motivi nel pensiero senecano si veda l'*ep.* 90, testo molto studiato in relazione al pensiero posidoniano da cui Seneca prende più volte le distanze (G. ZAGO, *Sapienza filosofica e cultura materiale: Posidonio e le altre fonti dell'Epistola 90 di Seneca*, Bologna 2012), ma che lascia emergere svariati punti di tangenza con il discorso di Ippolito e la sua esaltazione dell'età dell'oro (sull'epistola, con riguardo alla rappresentazione del mito delle età in chiave moralistica di critica al presente, oltre che in «polemica implicita... con i poeti che hanno 'incoraggiato' una visione idealizzata e ottimistica dell'età primitiva», cfr. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Il cielo e il soffitto: riflessioni sull'epistola 90 di Seneca*, in EAD., *Il parto dell'orsa. Studi su Virgilio, Ovidio e Seneca*, Bologna 2008, pp. 105-129, già in L. DE FINIS [a cura di], *Colloquio su Seneca*, Trento 2004, pp. 65-88).

⁴¹ MAZZOLI, *Dinamiche del furor...cit.*, p. 188 n. 7.

⁴² Viene da pensare ad un 'effetto Medea' che fa da contraltare al più noto effetto di stupore, studiato da DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Tra filosofia e poesia*, cit., prodotto sul pastore che assiste, pieno di paura, al primo incedere del *uebiculum Argonautarum* (ACC. 391-402 R.³ e, per l'espressione, CIC. *nat.* 2, 89 che cita i versi della *Medea* di Accio). Della presenza di Medea nella sequenza di versi in questione si occupa L. LANDOLFI, *Colcbide noverca maius haec, maius malum est* (*Sen. Phaed.* 697). *Fedra, Medea e l'iperbole mitica*, in *Pan* 22 (2004), pp. 265-273 e, più di

oggetto di riflessioni sempre più condivise⁴³, di un universo ormai senza misura né controllo, a difesa della lezione dei codici converrà recuperare proprio quella dimensione naturalistica che puntella accortamente il discorso della nutrice.

Si è ricordata l'intonazione lucreziana della sequenza di versi in questione, a partire dalla rappresentazione di una Venere di ascendenza empedoclea in lotta con le tensioni disgregatrici che portano all'annientamento ed alla morte⁴⁴. Proprio il riferimento a Lucrezio reca quel che nella nostra prospettiva possiamo considerare un indizio a conferma della bontà di *classibus*. Notoriamente, nel celebre *proemium* uno dei tratti distintivi dell'universo pulsante di vita, nel quale si riflette l'azione vivificatrice di Venere è, insieme alle terre *frugiferentes*, proprio il mare, definito con preziosa neoformazione dal sapore empedocleo *nauigerum*, «sparso di navi» (Lucr. 1, 3)⁴⁵. La celebrazione di una *Venus physica*, concretissima entità del pantheon romano, trova dunque una sua piena e completa realizzazione nelle terre, portatrici di messi, così come nel mare, carico di imbarcazioni.

Un simbolo di civilizzazione, quello del mare solcato di navi, che Seneca potrebbe aver voluto prefigurare, anche sulla scorta del dettato lucreziano, nell'immagine antifrastica e provocatoria, su cui si stringe il ragionamento della nutrice, di un mare senza imbarcazioni.

ABSTRACT

Al v. 472 della *Phaedra* di Seneca (*uacuum sine ullis classibus stabit mare*) una congettura brillante di Richard Bentley, che propose di leggere *piscibus* in luogo di *classibus*, è stata accolta dalla maggior parte degli editori moderni. Attraverso un'analisi del discorso della nutrice e della risposta di Ippolito, il presente contributo tenta di dimostrare la genuinità della tradizione manoscritta.

In f. 472 of Seneca's *Phaedra* (*uacuum sine ullis classibus stabit mare*) a brilliant conjecture of Richard Bentley, who proposed to read *piscibus* in place of *classibus*, has been adopted by the majority of later editions. By an analysis of both the discourses of the nurse and of Hippolytus, the paper attempts to prove the authenticity of the manuscript tradition.

KEYWORDS: Seneca; Fedra; *nutrix*; *classibus*; *piscibus*.

recente, GARBARINO, *Nil mitius feris: sul personaggio di Ippolito nella Fedra di Seneca*, in L. CASTAGNA-C. RIBOLDI (a cura di), *Amicitiae templa serena. Studi in onore di Giuseppe Aricò I*, Milano 2008, pp. 639-663.

⁴³ Coglie molto bene tale aspetto TANDOI, *art. cit.*, p. 537 quando rileva come il lamento del «marinaio della flotta di Germanico dissuade con l'abilità di un declamatore provetto».

⁴⁴ Bene sul punto BOYLE, *op. cit.*, p. 166.

⁴⁵ Sugli echi empedoclei del verso D. SEDLEY, *Lucretius and the Transformation of Greek Wisdom*, Cambridge 1998, pp. 24-25, che ipotizza una volontà autoriale di riprodurre a partire dalla presenza dei due aggettivi composti caratteristiche e stile del filosofo greco, fino ad identificare un presunto originale greco nell'esametro (πόντον νασίπορον καὶ γαίας καρποφόρους). L'autore è tornato di recente sull'argomento in *The Empedoclean Opening*, in M.R. GALE (ed.), *Oxford Readings Classical Studies Lucretius*, Oxford 2007, pp. 48-87. Alla luce dei rapporti tra Lucrezio ed Empedocle, vd. M. GARANI, *Empedocles Redivivus: Poetry and Analogy in Lucretius. Studies in Classics*, London-New York 2007, p. 40.